

# La menzogna necessaria al tempo della “post-verità”

Giovanni Barracco

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”  
([giovanni.barracco@uniroma2.it](mailto:giovanni.barracco@uniroma2.it))

---

**Abstract**

Recensione a Raul Mordenti, *Ontologia della menzogna (informazione e guerra)*, Trieste, Asterios, 2023, pp. 92.

---

**Parole chiave**

Guerra; propaganda; media; informazione; post-verità.

---

**DOI**

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/753>

---

**Diritto d'autore**

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*:  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

*Ontologia della menzogna (informazione e guerra)* può essere idealmente diviso in due parti simmetriche e complementari. Nella prima, che si snoda lungo i sei capitoli iniziali, viene introdotta e delineata la questione dello statuto della menzogna e dei modi attraverso cui viene diffusa e alimentata, concentrandosi sui casi concreti e recenti della guerra come più evidente spazio politico e mediatico della sua affermazione. Nella seconda sezione, anch'essa suddivisa in sei capitoli, si affronta la questione della rintracciabilità, della riconoscibilità della menzogna in un'epoca che, dominata dalla pervasività dei nuovi media, è segnata da una crescente difficoltà nell'individuare e discernere il vero dal falso, il fatto dall'interpretazione, il riflesso della realtà dalla realtà.

Quello tra la verità e la sua narrazione è da sempre uno spazio di tensione, conteso tra l'informazione e la propaganda, la storia e la politica; tuttavia, con l'avvento di Internet e soprattutto dei Social Network, «i veri media dominanti della nostra era»<sup>1</sup>, si è entrati in una nuova fase, in una “guerra cognitiva” totale che ha come obiettivo la colonizzazione delle coscienze – e, dunque, l'obbedienza delle masse – da ottenere attraverso la «militarizzazione delle scienze del cervello»<sup>2</sup>. La proprietà delle infrastrutture e dei canali di comunicazione e di informazione (dalla Rete come tale al sistema dei Social Network) consente oggi al sistema sociopolitico egemone, quale è quello angloamericano, di orientare il dibattito in modo determinante eppure impercettibile, ricorrendo agli algoritmi della rete che alterano, sofisticano e modificano i risultati visibili delle ricerche. Al tempo stesso, il potere di determinare sistematicamente il fruibile, e di impedire a chi navighi di avere contezza di una vastità di informazioni, e di informatori, esclusi o relegati ai margini della ricerca, e di accedervi, plasma una nuova realtà, in cui il confine tra il vero e il falso sbiadisce e gradualmente scompare perché non esiste più una realtà tangibile cui queste categorie possono appigliarsi: non esiste più, cioè, nessuna realtà al di fuori di quella del discorso.

La questione si lega a doppio filo ai temi della post-verità e dell'inesperienza, dell'inesperibilità del reale<sup>3</sup>, e investe la società interamente. Se il sistema mediatico non racconta più la realtà, ma la produce, la crea, e dunque la narrazione è essa stessa la realtà, nulla più esiste al di fuori del discorso, e chi possiede l'egemonia dei mezzi di diffusione del discorso avrà anche la possibilità di determinare la realtà, e di plasmare l'idea di realtà nelle persone. Come ha scritto recentemente Agamben, «la corrispondenza fra il linguaggio e il mondo, su cui un tempo si fondava la verità, non è semplicemente più possibile, perché i due sono diventati uno, il linguaggio è il mondo, la notizia è la realtà»<sup>4</sup>.

Di fronte a uno scenario inedito in cui i produttori di informazioni agiscono a monte del processo comunicativo, intervenendo sui modi e le possibilità della fruizione

---

<sup>1</sup> Raul Mordenti, *Ontologia della menzogna (informazione e guerra)*, Trieste, Asterios, 2023, p. 10.

<sup>2</sup> Ignazio Ramonet citato in R. Mordenti, cit., p. 12.

<sup>3</sup> Di post-verità – e della funzione neutralizzante dei media nella percezione della entità di un fatto – scrive Ignazio Ramonet, ma si parla sin dalla Prima guerra del Golfo. In ambito letterario, ma non solo, il problema dell'esperienza e della testimonianza, del quoziente di verità di un'opera e del suo rapporto con la realtà è al centro delle riflessioni sull'*autofiction*, sulla narrativa post-Gomorra, nell'epoca della cosiddetta Ipermodernità. Cfr. R. Donnarumma, *Ipermodernità*, Bologna, il Mulino, 2014; Antonio Scurati, *La letteratura dell'inesperienza*, Milano, Bompiani, 2006.

<sup>4</sup> Giorgio Agamben, *I media e la menzogna senza verità*, 3 luglio 2023, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-i-media-e-la-menzogna-senza-verita>. Consultato: 11 agosto 2024.

stessa, la lotta per il riconoscimento della menzogna diventa una sfida cognitiva, prima ancora che critica e culturale, che chiama in causa il soggetto, da cui si esige una nuova consapevolezza davanti alla perdita di credito e credibilità delle fonti di informazione.

Mordenti mostra come storicamente l'informazione egemone si sia sempre avvalsa della censura, per promuovere e diffondere le proprie posizioni e le proprie decisioni; ma se la censura per occultamento rappresenta un primo tassello nella costruzione della menzogna, maggior importanza assume oggi la censura per creazione, e cioè l'invenzione dei fatti, o il loro rovesciamento – di cui il saggio offre un significativo repertorio – per spingere alla conformazione: secondo uno schema ormai raffinato, una volta diffusi i cosiddetti fatti, il sistema mediatico promuove con forza la reazione emotiva che desidera, la quale a sua volta sospinge l'ambito politico a conformarsi a quello mediatico, aderendo alla sola risposta possibile che questi ha deciso di dare. È questo, tra gli altri, il caso della guerra.

L'argomento della guerra diventa centrale perché illustra come le modalità di gestione della verità e di diffusione della menzogna siano esse stesse parte della guerra come sistema, in quanto è la narrazione del conflitto a legittimare il conflitto stesso, ed è la presentazione dei fatti – veri o falsi che siano, non importa più – e la spinta alla conformazione emotiva e ideologica a premere sulla politica affinché agisca indipendentemente dal proprio interesse nazionale, sovente al di fuori del proprio perimetro costituzionale, asservendosi ad imperativi bellici spiccati altrove – senza più nemmeno averne coscienza.

In questo quadro doloso, di corruzione delle informazioni e di manipolazione degli scenari e degli attori politici, la posizione contraria alla guerra in quanto tale diventa la sola posizione demonizzata, la sola, difatti, occultata dai media, perché «il rifiuto della guerra *in quanto tale* [...] rappresenta il cuore razionale dell'attuale opposizione alla guerra»<sup>5</sup>.

Se il sistema sociopolitico ha deciso per la guerra, l'intero ambito dell'informazione si conformerà a questa decisione, non solo distorcendo i fatti, la realtà, rovesciandoli a volte nel loro opposto, oppure occultandoli, quanto impossessandosi del linguaggio, impedendo il dibattito. È il caso dell'accusa di fascismo, della *reductio ad Hitlerum*, della demonizzazione dell'avversario, espedienti retorici che erodono lo spazio di discussione e riducono lo spettro delle posizioni critiche verso la guerra alle sole due strumentali al sistema che la promuove, quelle del “pro o contro”. Così, la tradizione e l'idea di una opposizione alla guerra fondata sull'eredità culturale del pensiero marxista, ma anche, ad esempio, sulle convinzioni cattoliche, contro «l'ideologia della “guerra giusta”»<sup>6</sup>, si perde al venir meno dello spessore del dibattito, e questo consente di nascondere il vero fatto occultato di questi anni, ossia la certezza della guerra atomica, «la fine della presenza degli uomini e delle donne sulla terra, né più, né meno»<sup>7</sup>.

Nel sesto breve capitolo del libro Mordenti denuncia come il sistema sociopolitico, forte della propria egemonia mediatica, stia riuscendo a mantenere la massa nell'ignoranza, o meglio ancora nell'indifferenza, della non più imminente, ma già

---

<sup>5</sup> R. Mordenti, cit., p. 21.

<sup>6</sup> Ivi, p. 43.

<sup>7</sup> Ivi, p. 48.

incipiente, guerra atomica, cui noi stessi – si guardi alla rimozione storica che è stata imposta sui fatti di Hiroshima e Nagasaki – abbiamo difficoltà a pensare.

Da qui prende le mosse la seconda parte del saggio, che amplia l'orizzonte del discorso: la riflessione sulla menzogna diventa ragionamento sulla contemporaneità, e su come il sistema dei nuovi media stia contribuendo alla costruzione di una società interamente fagocitata nel modello capitalistico, in cui tutto è ridotto a merce e l'intero asse della comunicazione è modulato sul modello della pubblicità. In questa cornice, «proprio nel momento in cui le sarebbe necessario sapere per sopravvivere, l'umanità viene tenuta all'oscuro dell'essenziale, cioè *non sa niente*»<sup>8</sup>, e la cosiddetta società della conoscenza si rivela invece una ben più angusta società della comunicazione, giacché la comunicazione è il pilastro «del *capitalismo semiotico* della nostra epoca, il capitalismo globale e finanziario [...] che residua dopo i processi di de-industrializzazione e la rottura di ogni patto socialdemocratico tra capitale e lavoro»<sup>9</sup>.

Da questo capitalismo semiotico discendono, fisiologicamente, tutte le proposte politiche contemporanee, come ad esempio quella relativa alla Didattica a distanza e all'inserimento della scuola nell'intelaiatura digitale; ma se su queste proposte non c'è possibilità di dibattito – al di fuori delle posizioni ammesse – resta allora da chiedersi «che fine faccia la democrazia e anzi se si possa parlare di democrazia»<sup>10</sup>, in un contesto in cui le decisioni politiche vengono prese da istituzioni e attori – banche, società, aziende – che si trovano al riparo del processo democratico.

Rifacendosi alle considerazioni sull'industria culturale di Adorno e di Horkheimer, il saggio rimarca come la strutturazione del capitalismo semiotico e l'avvento di una società dominata dall'immaginario televisivo in Italia abbiano trovato nella parabola imprenditoriale e politica berlusconiana il proprio paradigma. Facendo della cultura «il vero centro dell'assetto di potere di cui parliamo»<sup>11</sup>, e modificando i modi e le forme della comunicazione, il sistema mediatico berlusconiano ha impresso una svolta alla cultura italiana per cui, scomparso «il chiaro-scuro della complessità e della problematicità, [è soppressa] ogni distanza e [viene perseguitata], come ridicola, ogni volontà e capacità di distinzione e di approfondimento, ogni dubbio»<sup>12</sup>. L'erosione dello spazio della complessità diventa allora funzionale all'affermarsi di una pseudo-borghesia incapace di pensare la cultura al di fuori del modello pubblicitario, inconsapevole della propria impotenza e soprattutto indifferente a tutto ciò. Da una simile degenerazione culturale discende la condizione pseudo-democratica odierna, promossa strutturalmente dal sistema mediatico.

Per opporsi a questo stato di cose occorre allora prendere atto che questa deriva si può arrestare solo allorché ci si opponga ad un mondo ridotto ad immagini, in cui «viene a mancare in radice ogni progetto di umana ricerca e verifica di verità»<sup>13</sup>. Il punto è che il modello ontologico capitalistico, da cui discende il capitalismo semiotico della contemporaneità, porta con sé naturalmente la menzogna – nelle forme della censura,

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 56.

<sup>9</sup> Ivi, p. 57.

<sup>10</sup> Ivi, p. 66.

<sup>11</sup> Ivi, p. 68.

<sup>12</sup> Ivi, p. 69.

<sup>13</sup> Ivi, p. 81.

dell'occultamento e della creazione – come unica modalità della comunicazione. Il nodo che lega lo statuto della menzogna e la tragedia della guerra è dunque ontologico, in quanto «la menzogna è più di una possibilità o un destino: essa è *una modalità dell'essere*, quella che domina questo nostro tempo finale»<sup>14</sup>.

In questo quadro triste e angosciante, la sola speranza è ripristinare la comunicazione della verità tra le persone, che può avvenire solo in «una ritrovata *soggettività* dell'uomo/donna in quanto collettivo»<sup>15</sup>, assumendo una modalità dell'essere informata alla parresia, al dovere di dire la verità e dunque, anzitutto, di riconoscerla, giacché «cercare di capire e spiegarsi come stanno effettivamente le cose rappresenta di per sé l'inizio di qualsiasi possibile rivoluzione»<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 88.